



Natale perché?

Ogni anno, quando il Natale è alle porte, capita di fare qualche osservazione in merito alla festa, osservazione che apparirebbe, a ben vedere, scontata, se ci limitassimo a notare che l'avvenimento, del quale a Natale facciamo memoria, e cioè la nascita di Cristo, è sempre più travolto e reso irriconoscibile dal consumismo e dai buoni sentimenti ("A Natale dobbiamo essere buoni"). Senza dubbio lo scatenarsi a Natale (chissà poi perché, forse perché arriva la tredicesima...) di iniziative generose, vagamente "caritatevoli", costituisce uno degli aspetti più evidenti dello stesso Natale. Aiutare il prossimo è ovviamente cosa buona, tutta-

L'avvenimento, del quale a Natale facciamo memoria, e cioè la nascita di Cristo, è sempre più travolto e reso irriconoscibile dal consumismo e dai buoni sentimenti

via negli ultimi anni è cresciuto in me un disagio. Mi sono chiesto quale origine questo disagio, che s'accompagna spesso ad una scomoda inquietudine, possa avere. Sono così giunto alla seguente conclusione.

Appare evidente che negli ultimi decenni assistiamo ad una crescente indifferenza religiosa, che scivola nell'ateismo pratico ("Se Dio c'è, con la mia vita e con quella del mondo Egli non c'entra"), premessa, per chi conserva un minimo di coerenza, di un ateismo anche teorico. Questo ateismo, che è diventato una mentalità diffusa, al di là del fatto, ancora rilevante, che molti non si rendono ancora pienamente conto di esso, costituisce il fenomeno più significativo della nostra epoca. Tale fenomeno, tuttavia, viene spesso camuffato: esso consiste nella sostituzione della fede con una spiritualità "autogestita", che si aggira dappertutto alla ricerca di modalità espressive soddisfacenti.

Si tratta di una spiritualità sganciata dalla fede in Cristo. Cristo è tutt'al più considerato un esempio di generosità e altruismo. Tale spiritualità, che di conseguenza ha nei buoni sentimenti e nelle buone azioni il risvolto più documentabile, si traduce in attività benefiche e in iniziative a vantaggio di gruppi e per-

sone bisognose. Si ha l'impressione che, al di là delle intenzioni, si voglia infiocchettare questa spiritualità senza fede, questa indifferenza religiosa, in modo da poterla spendere con successo. Splendente come le strenne natalizie, essa appare una convincente e moderna alternativa alla fede in Cristo e al cammino di conversione, dove ognuno deve assumere la misura di Cristo e rinunciare alla propria.

Quando la fede è accantonata

Qualcuno potrebbe dire: "Cosa c'è che non va in tutto questo? Il cristiano non deve forse aiutare il prossimo, come il Vangelo insegna, e applaudire chiunque agisca in questo modo?". Senza dubbio l'amore al prossimo e l'approvazione per chi è impegnato ad aiutare gli altri (approvazione che in alcuni casi diventa collaborazione) sono parte dell'agire e del sentire di un cristiano. Non intendo perciò

negare a coloro che fanno del bene il dovuto riconoscimento.

Il problema che io pongo è un altro. Mi chiedo: "È possibile ridurre la fede a generosità e altruismo? È possibile mettere al posto della fede l'aiuto al prossimo? Fare del bene ci può autorizzare a non occuparci della nostra fede?". Più precisamente: "Che cosa il cristianesimo in questi tempi e alle nostre latitudini sta insegnando? A che cosa sta educando la gente?". Ho l'impressione (e non solo io) che le verità della fede e quindi la fede stessa vengano accantonate o, peggio, date per scontate per mettere in primo piano attività benefiche di ogni tipo e genere, spesso condotte senza alcun giudizio cristiano. Il pauperismo, il terzomondismo, l'ecologismo, e via dicendo, sono diventati i contenuti della fede e il cristiano è colui che di queste cose primariamente si occupa. In aggiunta faccio osservare che pauperismo, terzomondismo, ecologismo (e chi più ne ha, più ne

metta) vengono pensati e vissuti ideologicamente, a partire cioè da ideologie estranee al Vangelo, per lo più vecchie e consuete dal tempo. Fatto sta che le persone, soprattutto le nuove generazioni, che nelle scuole sono spesso

invitate a compiere iniziative di solidarietà, si convincono che la persona buona, cioè cristiana (si tratta, come ognuno sa, di una equazione da prendere colle pinze, essendo quella che aiuta il prossimo (la formula: persona buona/cristiana = chi aiuta il prossimo, è talmente generica da lasciare spazio a qualsiasi sua concretizzazione, fino a trasformarsi in un'altra ancor più insignificante e cioè: persona buona/cristiana = chi non fa niente di male....)). Abbiamo a che fare con una concezione del cristiano e della sua identità non ontologica (chi egli è), ma morale (cosa egli fa). Le conseguenze sono devastanti.

Educazione cristiana

Consegue, infatti, che la fede in Cristo e la sua Grazia diventano irrilevanti, così come lo diventano la Chiesa e i Sacramenti. Il rapporto con Cristo che si oggettivizza nei Sacramenti ricevuti con fede appare qualcosa di secondario rispetto all'urgenza di aiutare gli altri, in primo luogo gli "ultimi". La Chiesa non è più lo strumento voluto da Cristo per incontrarlo, seguirlo e fare la sua esperienza, non è più il suo Corpo, il prolungamento cioè della

Assistiamo ad una spiritualità sganciata dalla fede in Cristo. Essa ha nei buoni sentimenti e nelle buone azioni il risvolto più documentabile. Appare una convincente alternativa al cammino di conversione, dove ognuno deve assumere la misura di Cristo e rinunciare alla propria



sua incarnazione nel mondo, ma una istituzione che richiama tutti alla rettitudine morale (in riferimento agli altri e niente più, ovvero: vizi privati e pubbliche virtù!) e alla convivenza civile, non più alla conversione e alla fede. Non stupisce allora che Cristo nella coscienza di molti ha perso la sua divinità (gli resta una umanità politically correct), che la sua Grazia sia svanita come componente essenziale della vita cristiana, che la celebrazione eucaristica (per i pochi che ancora vi partecipano) sia ridotta ad avvenimento sociologico, dove il prete organizza non si sa quale spettacolo (per cui dalla sua faccia e dal tono della sua voce dipende la validità della celebrazione...) e dove l'omelia spesso è un richiamo moralistico al volersi bene (tanto insistito quanto disatteso). Non stupisce che il Sacramento della riconciliazione sia praticamente scomparso (nonostante goffi tentativi di farlo risorgere in celebrazioni espressamente proibite dalla Chiesa): d'altra parte, c'è ancora qualcuno che parla di peccato, quindi di perdono? Non so, ma credo che siano in pochi a farlo. Nessuno riconosce i suoi peccati. E come lo potrebbe se la coscienza cristiana è debole per mancanza di una adeguata educazione?

Una santità distorta

Ci troviamo di fronte a una riduzione sociologica del cristianesimo, come dimostra il modo di intendere la missione: non più annuncio di Cristo per una conversione delle

Persona buona / cristiana = chi aiuta il prossimo
Persona buona / cristiana = chi non fa niente di male
 Abbiamo a che fare con una **concezione del cristiano** e della sua identità non ontologica (chi egli è), ma **morale** (cosa egli fa).
 Le conseguenze sono devastanti

persone, non più "plantatio ecclesiae" (edificazione della comunità cristiana), ma attività sociale da svolgere (il che va anche bene, ma non è la cosa più importante da fare, soprattutto non è il fine della missione). Anche lo stesso riconoscimento della santità viene distorto: qualcuno in occasione della santificazione del beato Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, ha avuto qualcosa da ridire, in quanto il santo svolgeva la sua missione sacerdotale in mezzo ai ricchi e non era - a suo dire - impegnato a favore degli ultimi, comunque non aveva abbracciato la povertà (quella evangelica? No, quella socio-economica!). E poi non aveva condannato a suo tempo Francisco Franco, il dittatore spagnolo, e - cosa peggiore - non aveva appoggiato i repubblicani spagnoli, che distruggevano sì chiese e uccidevano suore e preti, ma erano però impegnati a far trionfare la giustizia sociale...

Con simili ragionamenti, non bastano, per diventare santi, la fede e la carità, intese secondo la tradizione della Chiesa e vissute eroicamente. Occorre altro: occorre necessariamente svolgere una attività sociale, occorre andare in mezzo alle popolazioni africane

o comunque del Terzo mondo, occorre insomma abbracciare la teologia della liberazione. Ultimo esempio: ho ascoltato in questi anni alcuni celebranti (purtroppo anche vescovi) che in occasione di funerali per vittime di calamità naturali (recentemente il terremoto nel Molise) invece di aiutare le persone a porsi di fronte ai fatti accaduti in modo cristiano, a capire quale sguardo abbia la fede su questi fatti, invece di sostenere la fede messa a dura prova, chiacchierano di responsabilità civili, auspicano interventi delle autorità perché simili fatti non abbiano a capitare ancora, e via dicendo. Invece che sacerdoti, sembra di ascoltare alcuni politici e neanche quelli più intelligenti.

Tornare a Cristo

A questo punto si fa strada la consueta domanda: "Che fare?". Dico subito che non sono ottimista, ma conservo la speranza in quanto virtù teologale, quella speranza che viene da Dio.

Sono convinto che la prima cosa da fare è tornare a Cristo, a quell'avvenimento di cui facciamo memoria in occasione del Natale.

Urge ritrovare la fede, non quella generica in Dio, ma quella in "colui che egli ha mandato". Meglio ancora: urge la conversione a Cristo, quella conversione che è la fede diventata sequela di Cristo. Bisogna che nelle nostre comunità cristiane, nella nostre Parrocchie, si torni a curare

la fede, consapevoli che essa non può essere data per scontata. Soprattutto ci si preoccupi che la fede diventi giudizio sulla realtà e che da essa venga una mentalità e una sensibilità capaci di spendere efficacemente questa fede in ogni circostanza. È sconvolgente notare che per la maggioranza dei giovani la fede viene considerata del tutto inutile, in quanto non ha niente da dire alla concretezza dell'esperienza. Si tratta perciò di una fede muta. Poiché di per sé la fede non è muta, significa che lo è diventata. Le cause di questo silenzio stanno nell'inadeguata educazione ad essa. Occupati ad assumere le mode ideologiche del tempo, impegnati ad aggiornare il cristianesimo e a

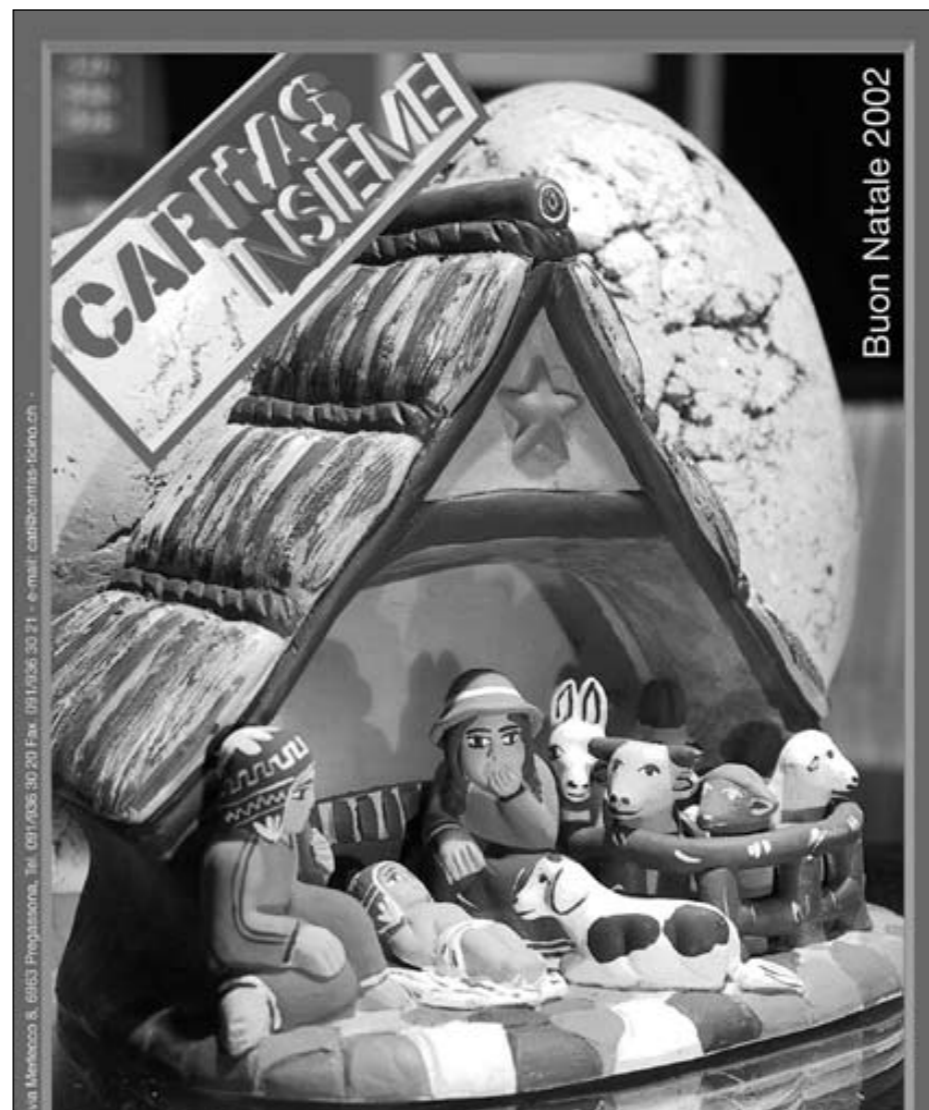
modernizzare la Chiesa, molti non hanno più annunciato Cristo. Lo hanno in certi casi presentato come il migliore testimone di valori non solo comunemente condivisi, ma ideologicamente pensati. Invece di seguire Cristo, molti hanno seguito il mondo, disattendendo l'invito di Paolo: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rom 12,2).

Tornare, dunque, a Cristo, alla concretezza della sua persona; tornare alla sua presenza nel mondo, alla Chiesa che lo rende per ogni uomo incontro e sequela. Dobbiamo tornare a Cristo non sentimentalmente,

ma lucidamente, mettendo in gioco fino in fondo la nostra ragione e la nostra libertà. Guardare Cristo è la prima cosa da fare: guardarlo e riconoscerne in Lui la verità della nostra persona, il senso della nostra vita, il compimento della nostra umanità. Per fare questo non occorre molto, occorre prendere sul serio se stessi e la propria vita, occorre non disattendere le fondamentali domande dell'esistenza e ascoltare bisogni ed esigenze di cui il nostro cuore è fatto.

Il grido dell'uomo

Al Natale ci si prepara partendo da sé, partendo cioè dal grido che scuote la coscienza di ogni uomo, quel grido che dobbiamo incominciare ad ascoltare. Esso desidera e chiede la salvezza, ovvero l'esperienza del centuplo che Cristo ha promesso a coloro che lo seguono. Nel grido dell'uomo, insopprimibile nonostante tutto, Cristo è disceso come in una culla e in questa culla può essere riconosciuto e accolto. Solo così, lasciando che Cristo invada il nostro cuore e riempendolo di sé ci renda autenticamente uomini, possiamo celebrare il suo Natale. Tutto il resto, comprese le opere buone, o sono la conseguenza di ciò ("ex abundantia cordis") oppure sono una distrazione che ci allontanano da quella gioia per cui Cristo è venuto, la stessa gioia che ebbero i Magi al vedere la stella e quindi il Signore: "Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia" (Mt 2,10) e che Cristo ci ha promesso: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11). ■



Presepi e regali natalizi
 nella Boutique di Caritas Ticino a Lugano in via Carducci 3
 e online nel mercatino virtuale: www.catishop.ch